

Aspetti didattici nei dizionari plurilingui del XVI-XVII secolo: il “Berlaimont”

MARIA COLOMBO TIMELLI
Università degli Studi di Milano

In un numero speciale del *Français dans le monde* di qualche anno fa (janvier 1998), che André Reboullet aveva voluto dedicare alla storia della diffusione e dell’insegnamento del francese fuori di Francia, la panoramica diacronica si apriva con un ritratto rapidissimo e quasi stilizzato di tre “maestri di francese” del XVI secolo, in qualche maniera tra i pionieri nella loro duplice attività di insegnanti di francese e di autori di manuali (Colombo Timelli / Reboullet 1998)¹. Si tratta di: Noël de Berlaimont, “maestro di scuola ad Anversa” come si definisce lui stesso, Gabriel Meurier, anch’egli fiammingo, di poco più giovane del primo, e tale Holyband, noto anche con il nome, francese o francesizzato, di Sainliens, la cui nazionalità non si può definire con certezza. Tre autori i cui “percorsi professionali” – la definizione è di Reboullet – presentano caratteristiche straordinariamente simili: maestri di francese in paesi stranieri e autori di opere con un successo editoriale inimmaginabile in tempi più vicini a noi (paragonabile forse a quello di un Goudar, la cui fortuna è peraltro ben più circoscritta geograficamente), grazie all’estensione stessa che i loro manuali assunsero, passando da opere bilingui, contenenti la lingua locale + il francese, a plurilingui, dimostrando un’eccezionale, benché superficiale, capacità di adattamento a realtà linguistiche e culturali assai diverse e lontane nel tempo e nello spazio.

Dedicherò queste poche riflessioni all’opera di Berlaimont, ponendola in una prospettiva diversa rispetto ai miei studi precedenti, che avevo piuttosto incentrato sulla sua longevità e sulla sua evoluzione (pa-

¹ La storia è antica: per limitarci all’era cristiana, basti citare il nome di Donato; ma l’intero Medio Evo è costellato di personalità, note e anonime, che insegnarono le lingue, non ultimo il latino, e che furono autori di metodi ed opere didattiche. E la stessa storia si ripete nei secoli “moderni”, nei quali la maggior parte degli autori di manuali si fonda sulla propria esperienza personale di insegnamento.

rallelamente a quelle del *Solenissimo Vocabulista*: Colombo Timelli 1992), su alcuni contenuti specifici (il trattato di ortografia francese introdotto nell'edizione lovaniense del 1556: Colombo Timelli 1993), o ancora sul contenuto e l'importanza dei "dialoghi" nell'insieme del manuale (sempre in rapporto con il *Solenissimo Vocabulista*: Colombo Timelli 1998). Si tratterà qui piuttosto di verificare l'importanza e di riconoscere l'evoluzione – a grandi linee e su una campionatura estremamente selezionata secondo un criterio puramente geografico – della parte lessicografica all'interno dell'opera di Berlaumont, sezione che, pur dando il titolo al volume (*Vocabulaire*, un titolo fortemente parziale e di conseguenza improprio), occupa in realtà soltanto il "Liber secundus", e nemmeno questo per intero.

Il Berlaumont, che si presenta sul mercato editoriale antuerpiense come dizionario fiammingo-francese nel 1530 (ma la prima edizione conservata è del 1536), si trasforma abbastanza rapidamente in dizionario plurilingue, con una prima edizione quadrilingue pubblicata nel 1551 a Lovanio, altro grande centro culturale, universitario, oltre che commerciale ed editoriale degli antichi Paesi Bassi; sotto questa forma dilagherà poi letteralmente nell'Europa intera (oltre ai Paesi Bassi originari, in Francia, Germania, Svizzera, Inghilterra, Italia, Polonia), con progressive aggiunte di lingue, talvolta in risposta a precise e circoscritte esigenze locali², fino a comprendere un massimo di 8 lingue, anche se quelle che si alternano sono ben più numerose, e protraendo il proprio successo fino alla metà del secolo dei Lumi (1759)³. Altro segno della grande e longeva fortuna del *Vocabulaire*, la desemantizzazione del nome dell'autore, nelle edizioni in cui l'opera è designata nel frontespizio come "Der New Barlamont..." (ed. bilingue, tedesco-francese, di F. Coomans, Colonia, 1587).

Lo scopo pedagogico del manuale risulta evidente, oltre che dall'estensione e dalla varietà del materiale proposto di cui dirò, dalla stessa presentazione tipografica su due o più colonne, secondo una pratica che

² Ad esempio con l'introduzione dello spagnolo, del bretone e del polacco, o ancora del portoghese in alcune edizioni olandesi. Cf. Bourland 1933 e Gallina 1959: 75-91 per lo spagnolo, Le Goaziou 1950 e Reboullet 1998 per il bretone, Rossebastiano-Bart 1975 per il portoghese.

³ Verdeyen 1925-1935 costituisce il repertorio di riferimento – da integrare con le edizioni segnalate da Bourland 1933: 313-317 – e riproduce l'edizione a sette lingue apparsa ad Anversa nel 1616; in Rizza 1996 si troverà la trascrizione dell'edizione ottolingue veneziana del 1656 (in Waentig 2003, il testo in tedesco della stessa edizione di Venezia, con introduzione, commento e note).

l’editoria cinquecentesca (e oltre) applicava, con analoga finalità didattica, anche ai testi letterari⁴.

La struttura del *Vocabulaire* di Noël de Berlaimont è fin dall’inizio bipartita, secondo uno schema ben noto ai Sihflésiens che si sono occupati della storia dei manuali soprattutto Sei e Settecenteschi: una parte dedicata all’“uso”, ed una parte “normativa”. L’uso linguistico assume per la lingua orale la forma di dialoghi – tre in origine, anche qui con aggiunte successive, fino a sette, mentre la comunicazione scritta è proposta (già nel ’500, precedendo quindi e di molto le sezioni o le specifiche raccolte di corrispondenza commerciale ottocentesche) attraverso modelli di lettere, contratti, fatture ricevute, in risposta ad esigenze precise di quella classe commerciale che nelle Fiandre intratteneva fittissimi rapporti di mercato con la Francia fin dai secoli medievali (Riemens 1919, Hoock / Jeannin 1991, 1993, 2001). È dunque la seconda parte che ci interessa ora, quella più strettamente normativa e nell’ispecie lessicografica, anche se sarà indispensabile gettare ancora qualche rapida occhiata a quello che, riprendendo l’azzeccata definizione che Jacqueline Lillo ha coniato per la fraseologia (Lillo 1994), chiamerei “lessico periferico”, quel lessico che, magari senza trovare posto nel vocabolario, è comunque presentato, a volte con grande abbondanza anche se non sempre con altrettanta felicità espressiva, proprio nei dialoghi.

Le edizioni di cui ho tenuto conto per questa breve carrellata sono:

- a. la prima edizione quadrilingue, Lovanio, De Grave, 1551 (Barthélemy De Grave era editore per l’Università locale: cf. Rouzet 1975: 81-83), contenente, accanto al fiammingo e al francese originari, il latino e lo spagnolo⁵;
- b. l’ultima edizione italiana repertoriata, quella di Bologna, Longhi, 1692 (sui Longhi, cf. Sorbelli 1929: 176-178), comprendente otto lingue: latino, francese, fiammingo, tedesco, spagnolo, italiano, inglese, portoghese⁶.

⁴ Cfr. a titolo di esempio le edizioni bi- e plurilingui del *Jugement d’amour* (versione originale spagnola di Diego de San Pedro, fine XV secolo).

⁵ DICTIONARIVM // QVADRILINGVE, TEVTONICVM, // *Gallicum, Latinum, atq; Hispanicum, eas linguas discere volentibus // utilissimus, D. Cornelio Valerio Traiectensi interprete. [...] A LOVVAIN. // Par Bartholomy de Graue, Imprimeur iure. // L’an de grace, M.D. LI. // Auec Grace & Priuilege de la Maiesté Imperiale.*

⁶ COLLOQVIA, ET // DICTIONARIOLVM, // OCTO LINGVARVM, // Latinae, Gallicae, Belgicae. Teutonicae, Hispanicae, Italicae, // Anglicae, et Portugallicae, // *Liber omnibus linguarum studiosis domi, ac forris apprimè necessarius. [...] BONO-NIAE, M.DC.XCII. // Ex Typographia de Longhis.*

Va ricordato che le edizioni italiane note del Berlaimont sono *tutte secentesche* (Verdeyen 1925-1935 elenca: Venezia 1646, 1656, 1606, 1627, e Bologna 1692; Bourland 1933 aggiunge un ottolinguo veneziano del 1677), e quindi contemporanee delle prime “grammatiche” conosciute per insegnare il francese agli italiani; *tutte* comprendono *otto lingue*, tranne quella veneziana del 1606, che ne conta sette; *tutte* comprendono anche *l’italiano*, il che, va detto, non è però una prerogativa delle edizioni apparse nel nostro Paese.

Un esemplare dell’edizione bolognese del 1692 è conservato, insieme ad uno dell’edizione veneziana del 1646, di cui sembra costituire una semplice ristampa, nelle collezioni antiche della Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (segn. &&.VIII.148). Nonostante il carattere aleatorio, e quindi scarsamente scientifico, del mio lavoro di collazione, che ha posto a confronto due edizioni lontane fra loro un secolo e più di 1000 chilometri, mi sembra che i risultati emersi siano interessanti proprio per quanto concerne la parte lessicografica del Berlaimont.

L’edizione del 1551 si apre con una premessa dell’editore, unicamente in lingua francese, premessa che pone l’accento sulla necessità di conoscere le lingue in un paese poliglotta, per ragioni legate tanto al commercio quanto alla cultura (la presenza dell’Università, appunto, fondata da più di un secolo): si tratta, almeno in parte, di un *topos* tra i più diffusi in questa produzione; ma, soprattutto, De Grave si rivolge ai giovani, invitandoli ad imparare le lingue straniere, il che richiede certo impegno e fatica, che saranno però ampiamente ricompensati da “honneur et profit”. La dimensione didattica, che come ho detto si situa all’origine stessa del lavoro di Berlaimont, non è certo sparita con il passare degli anni. Ancora più interessante nella nostra prospettiva – almeno così mi sembra – la breve premessa al “Liber secundus”, laddove si sottolinea, in primo luogo, la stretta relazione e la complementarità delle due parti dell’opera, quindi si presentano le modalità per l’uso del dizionario. Se la prima parte, comprendente i dialoghi e le lettere, ha fornito “[les] patrons et frases”, e dunque i modelli dell’espressione orale e scritta, nella seconda l’allievo troverà “beaucoup de mots vulgaires en ordre de l’A,b,c,d” (segnaliamo da subito il rilievo dato all’ordine alfabetico), che gli serviranno per “former et composer aultres propos et sentences”, questa volta autonomamente. L’impostazione didattica progressiva, che va dall’imitazione all’espressione libera, è quindi esplicitata e perseguita attraverso l’ordine di presentazione e la disposizione stessa del materiale linguistico.

Torniamo per un momento all’organizzazione alfabetica del lessico:

questa prassi era lungi dal fare l’unanimità nel XVI secolo, e ben oltre, come mostrano ancora una volta i nostri manuali per l’insegnamento del francese in Italia; la modalità che prevaleva allora, e che sul piano pedagogico risultava senz’altro più produttiva – non fosse che per la facilità di memorizzazione –, era la presentazione per campi semantici, basata su centri di interesse stabiliti in funzione di una sicura visione del mondo, ed eventualmente delle esigenze dei discenti. La presentazione alfabetica, alla quale siamo abituati da una così lunga pratica e familiarità che ci risulta quasi impossibile concepire l’utilità dell’altra, che pure ha regnato incontrastata per secoli nell’Europa occidentale, è quindi non solo giustificata nel Berlaimont, ma accompagnata dalle necessarie istruzioni per l’uso. Non appare qui affatto casuale l’accento alla pratica traduttiva (“quand il vous plaira de translater quelques mots...”), nella misura in cui chi deve tradurre ha solitamente necessità di trovare rapidamente il lemma nella lingua di partenza, e quindi, altrettanto rapidamente, con un immediato spostamento orizzontale degli occhi alla colonna di suo interesse, lo stesso lemma nella lingua d’arrivo⁷. Ed ecco quindi che le modalità d’uso del vocabolario sono proposte nei dettagli: “seulement faudra considerer par quelles lettres c’est que les motz que vous cherchez commencent, et après diligemment les chercher de mot à mot”. Il Prologo si conclude con un accenno alla necessità, da parte del discente, di possedere alcune nozioni morfologiche, attinenti in particolare la coniugazione verbale, per una corretta composizione delle frasi in L2. Ora, nonostante queste affermazioni apparentemente così chiare, la presentazione alfabetica del lessico non risulta poi altrettanto rigida, ché anzi essa sembra seguire, ed anzi segue certamente, un criterio grammaticale: i verbi in prima istanza, forniti all’infinito, quindi alcune parti invariabili (avverbi, preposizioni, congiunzioni), alcuni rari gruppi di lemmi organizzati per famiglie (“paovre, paovreté, paovrement”, “abille, abileté, abilement”), e solo alla fine i sostantivi, accompagnati peraltro dall’articolo definito o dal partitivo, il che mi sembra pure rispondere ad un chiaro intento didattico. La preponderanza dei verbi è notevole, si ripete per ogni lettera dell’alfabeto, e non lascia quindi adito a dubbi, riflettendo forse l’analoga attenzione a questa parte del discorso nelle

⁷ L’ordine alfabetico, che tutto appiattisce, e che fa astrazione da ogni altro criterio che non sia quello tutto convenzionale dell’A,b,c, costituisce quasi per definizione la presentazione che consente il reperimento più rapido del materiale linguistico ricercato.

grammatiche del tempo⁸.

L'edizione bolognese del 1692 riflette l'evoluzione che si è operata nella storia del Berlaimont, come pure del *Solenissimo Vocabulista*, nei primi cento anni della loro storia. Questa evoluzione si delinea grosso modo come: aggiunta di lingue (Quemada 1967: 70), arricchimento del materiale offerto come modello nella prima parte (dialoghi ed altro), inserimento di materiale pedagogico in senso lato nella seconda parte (trattatelli di grafia e fonetica, regole per gli studenti, preghiere) e, viceversa, *impoverimento* della raccolta lessicale; questo aspetto, che risulta evidente anche ad un primo confronto tra l'edizione di Lovanio e quella di Bologna, non mi sembra sia stato finora rilevato dagli studiosi. Due osservazioni vanno fatte a questo proposito, che entrambe mi sembrano suffragare l'ipotesi di una progressiva perdita di attenzione proprio per la parte lessicografica di questi manuali: il calo notevole nel numero dei lemmi (peraltro ottenuto tramite la soppressione pura e semplice di interi blocchi di lessico, situati indifferentemente all'interno o alla fine delle lettere interessate), e, forse soprattutto, il disinteresse evidente, da parte dei nuovi editori, per le modalità di presentazione⁹: infatti, benché nell'introduzione si continui a spiegare che il discendente deve basarsi sull'ordine alfabetico, la lingua d'entrata – quella cioè su cui l'ordine alfabetico si fonda, e NON quella che occupa la prima colonna – *resta il fiammingo*, che, nelle due edizioni italiane da me consultate occupa la *terza colonna*, dopo il latino e il francese. Chi ignori la storia del Berlaimont ha scarse possibilità di accorgersene ad una prima occhiata, e ancor più rischia di trovarsi in difficoltà chi non abbia dimestichezza con la lingua delle Fiandre: come effettuare una ricerca proficua per un lemma di cui non si conosce la forma fiamminga?

Al di là dell'impoverimento di cui si è detto, il lessico non si rinnova dunque quanto al corpus, benché non manchino esempi, per quanto riguarda segnatamente il francese, di un ammodernamento¹⁰.

Il lessico che ho definito “periferico” è presentato in modo certo non

⁸ Solo a titolo indicativo: nell'ed. 1551, i verbi sono 20 su 76 lemmi per la lettera A, 63 su 145 per la lettera B, 23 su 96 per la C, 38 su 113 per la D, e così via.

⁹ Non tengo conto qui della scorrettezza grafica, imputabile, almeno per il francese che compare nelle edizioni italiane, all'ignoranza della lingua presso i compositori.

¹⁰ Per le lettere A-G si riscontra: *aller jus* (1551) > *descendre* (1692); *muser*, *cacher* > *cacher*; *encharger* > *commander*; *barguigner* > *plaider* (it. *litigare*); *parfond/e* > *profond/e*; *espez drap* > *drap espes*; *bon/ne homme / femme* > *homme / femme de bien*; *rade* > *viste*.

sistematico, ma secondo modalità chiaramente riconoscibili, nei dialoghi che compongono la prima parte del Berlaimont. Tre nelle prime edizioni, cinque a partire dal 1579, quindi sette dal 1583, i dialoghi riproducono situazioni di vita quotidiana comunque correlate agli interessi di un pubblico adulto e dedito al commercio; si va dal dialogo più lungo e articolato, incentrato sul pasto, il cibo, gli inviti, i convenevoli a tavola (“Un convive de dix personages”, p. 22¹¹), a due scene più brevi centrate sul commercio e la contrattazione (“pour apprendre à acheter et vendre”, p. 94; “pour demander une dette”, p. 120); le aggiunte successive ci conducono – come era abituale già nelle raccolte medievali – sulle strade (ma in questo caso i protagonisti non si dirigono più ad Orléans, bensì ad Anversa: “pour demander le chemin, avec autres propos communs”, p. 132) e negli alberghi del tempo (“devis familiers estans à l’hostellerie”, p. 144); con gli ultimi due dialoghi non ci si allontana né per l’ambientazione (i “devis de la levée”, p. 170, costituiscono il seguito del “colloquio” precedente, l’ottavo si svolge al mercato di Anversa) né per l’argomento (nei “propos de marchandise”, p. 184, i personaggi discutono della qualità e del prezzo dei tessuti in vendita).

Secondo una pratica didattica che non è certo scomparsa dai manuali in uso oggi, l’autore dei dialoghi “approfitta” delle diverse situazioni per proporre un lessico e una fraseologia coagulati attorno all’argomento di suo interesse. In un’unica battuta del “convive” si concentrano ad esempio nomi di verdure e di carni: “Pierre, entamez ceste espaulle, apportez icy des radis, des carottes et des capres. Servez David de ce lievre et de ces conins. Entamez ces perdris...”, p. 52 e 54. Ben al di là della verosimiglianza, lo scopo perseguito è l’apprendimento di un bagaglio lessicale quanto più esteso possibile.

Allo stesso modo, la mercante del secondo dialogo non può mancare di dispiegare davanti al cliente l’insieme delle stoffe, nonché delle altre merci, che riempiono il suo negozio: “Entrez. J’ay icy bon drap, bonne toile de toute sorte, bon drap de soye, camelot, damas, velours. J’ay aussi bonne chair, bon poisson et bons harengs, [...] bon beure et aussi bon fromage de toutes sortes”. E aggiunge: “Voulez vous achepter un bon bonnet ou un bon livre en françois ou en alleman ou en latin, ou un

¹¹ Citazioni e rinvii dall’edizione di Bologna, Longhi, 1692; nella trascrizione ho discriminato i/j u/v, regolarizzato gli accenti e modernizzato maiuscole e punteggiatura. Rinuncio a segnalare gli errori di stampa, troppo numerosi e comunque indicativi soltanto della scarsa cura o dell’ignoranza del francese da parte del compositore e/o dello stampatore.

livre à écrire?” p. 98 e 100¹².

Analoghi rilievi si possono fare per i dialoghi seguenti: si va allora dal lessico e fraseologia relativi alle cavalcature (nel quinto dialogo, uno dei clienti dell'albergo dà istruzioni assai dettagliate sul trattamento da riservare al suo cavallo: “Avez vous bonne estable, bon foin, bonne avoine et bonne lictiere... Frotte bien mon cheval; quand tu l'auras desellé, destrousez sa queue, faites luy bonne lictiere ... pren son licol qui est en la bourse de la selle... Regardes si les sangles ne sont point rompues...”, p. 146, 148, 150; e ancora, nel dialogo seguente: “qu'il [le palefrenier] meine mon cheval a la riviere; quand il l'aura bien frotté et estrillé, peigné les crins, sellé et troussé sa queue, qu'il le laisse bien boire et puis qu'il luy baille un picotin et demy d'avoine”, p. 174), all'elenco, a tratti un po' maldestro, degli oggetti e degli arredi relativi alla camera da letto (“un bon licet de plume,... linceux fort blancs,... oreiller,... courtines,... pot de chambre,... chambre basse,... chandelle,... traversin”, il tutto concentrato, ben inteso, in non più di due repliche, p. 164, 166, 168). Ma i dialoghi possono essere anche il luogo per presentare la morfologia, ad esempio le forme dell'aggettivo “beau”: “Certes, voicy une belle et riche ville (siamo sempre nel sesto dialogo, “devis de la levée”). Voyez les belles rues et les belles maisons. Voyla un beau temple, une belle eglise. Voyla une belle fille, une belle femme, un bel homme”, p. 178; ovvero le forme del superlativo relativo, contemporaneamente ad una ricca serie di aggettivi qualificativi: “Quel gentilhomme est ce? C'est le plus noble, le plus hardy, le plus honeste, le plus sage, le plus riche, le plus humble, le plus courtois, <le> plus liberal du pays / de la cité”, p. 178. E ancora: “Quel homme est cela? C'est le plus fier, le plus avaricieux, le plus jaloux, le plus couard, le plus peureux, le plus pauvre, le plus grand donneur de bone jours [sic] de la ville. Quelle femme est cela? C'est la plus belle, la plus honeste, la plus chaste, la meilleure, la plus heureuse et la plus malheureuse de la paroisse”, p. 180.

Un ultimo esempio tratto dal settimo dialogo. Il momento del pagamento della merce offre l'occasione per presentare una ricchissima terminologia relativa ai nomi delle monete, attraverso una replica peraltro assai inverosimile; così si esprimerebbe infatti il mercante di turno:

¹² Situazione analoga, e analoga proposta lessicale, nel settimo dialogo, dove sono elencati diversi tipi e colori di tessuti: “Avez vous des carisees teinture de Flandres? Ouy, Monsieur... De quele couleur les demandez vous? Brune, grise, orangée, tanée, rouge, jaune, violette?”, p. 186; e ancora: “Monsieur, que demandez vous? Cherchés vous de bon veloux, satin, damas, fustaine, ostade, bongran, taffetas, ou aucune sorte de drap de soye?”, p. 194.

“cest angelot est trop court. Cest escu au soleil est trop leger. Ces pieces de dix sols sont rognees. Ce ducat n’est pas de poids. Cest escu de Flandres n’est pas de mise. Ce real est de bas or. Ce daller n’est pas de bon argent. Ces reales d’Espagne ne sont pas de bon alloy”, p. 210 et 212. Si tratta naturalmente di una serie di battute da leggere paradigmaticamente, anche se la presentazione tipografica sembra attribuirle tutte allo stesso personaggio, il mercante che mal reagisce al pagamento proposto dal cliente.

È dunque evidente che l’intento didattico prevale su qualunque pretesa di verosimiglianza comunicativa. Peraltro, questa presentazione è sicuramente in rapporto con l’organizzazione del lessico per campi semantici che, come si è detto, era ancora nel XVII secolo la più diffusa nei dizionari di tipo “pratico” e nelle “grammatiche” per stranieri. Destinati sicuramente alla memorizzazione e alla drammatizzazione, accanto all’apprendimento di formule, espressioni più o meno “figées”, strutture morfo-sintattiche, locuzioni, questi dialoghi miravano almeno altrettanto all’apprendimento del lessico in situazione, obiettivo che resta necessariamente estraneo a qualsiasi dizionario alfabetico.

Non deve peraltro stupire se il lessico proposto nei dialoghi *non* si ritrova interamente nel Vocabolario che occupa la seconda parte del Berlaimont. Un primo rapido rilievo a campione nell’edizione del 1551 mostra che – solo tenendo conto di sostantivi, aggettivi, verbi e limitandosi alle prime tre lettere dell’alfabeto – mancano nel vocabolario: *affaire*, *apprester*, *arrester*, *aune*, *bataille*, *besoing*, *beurre*, *bonnet* (benché sia registrato *bonnetier*), *camelot*, *capre*, *carotte*, *chauffer*, *chauld*, *chayere*, *chiche*, *cler*, *commere*, *compassion*, *conduire*, *coniin*, *courage*, *cueur*. Non è certo il caso qui di sottolineare il carattere artigianale di una raccolta di lemmi che non ha alcuna pretesa di sistematicità né di completezza. Si tratta semmai, ancora una volta, di riconoscere il ruolo diverso attribuito alle due parti del manuale: la prima volta all’apprendimento della lingua in situazioni comunicative ben delineate, la seconda destinata alla pratica traduttiva e quindi eventualmente alla comunicazione autonoma. Lo studente che trovasse difficoltà di comprensione per certe battute non aveva certo necessità di far uso del vocabolario: non aveva che da ricorrere alla traduzione a fronte nella lingua che più gli era familiare.

Cosa dire in conclusione? Credo che un’osservazione si imponga. È più che mai essenziale rivedere, se non proprio la nostra concezione del “manuale” dei secoli passati, almeno la nostra terminologia. Penso che il Berlaimont costituisca un ottimo esempio di come un titolo possa risul-

tare per noi fortemente fuorviante: un “vocabulaire” che è un vero e proprio manuale di francese lingua straniera – e poi di diverse lingue straniere – e che manterrà il suo carattere ibrido qualunque sia l’etichetta che gli editori via via gli attribuiranno: “Vocabulaire”, “Colloques ou Dialogues”, “Berlaimont”, quale che sia l’iscrizione che appare sul frontespizio, credo che, nella prossima edizione del nostro Repertorio, le edizioni italiane del Berlaimont dovranno, forse, apparire a pieno titolo tra i “nostri” manuali.

BIBLIOGRAFIA

- BOURLAND, C. (1933), “*The Spanish Schoole-master and the polyglot derivatives of Noel de Berlaimont’s Vocabulare*”, *Revue hispanique* 81/1, 283-318.
- COLOMBO TIMELLI, M. (1992), “Dictionnaires pour voyageurs, dictionnaires pour marchands - ou la polyglossie au quotidien aux XVI^e et XVII^e siècles”, *Linguisticae Investigationes* XVI/2, 395-420.
- COLOMBO TIMELLI, M. (1993), “*La maniere d’orthographier en la langue françoise, traité de 1556*”, *Linguisticae Investigationes* XVII/1, 1-34.
- COLOMBO TIMELLI, M. (1998), “Dialogues et phraséologie dans quelques dictionnaires plurilingues du XVI^e siècle (Berlaimont et Solenissimo Vocabulista)”, *Documents pour l’Histoire du français langue étrangère ou seconde* 22, 27-63.
- COLOMBO TIMELLI, M. / REBOULLET, A. (1998), “Parcours professionnels au XVI^e siècle. Berlaimont, Hollyband, Meurier”, *Le français dans le monde* numéro spécial (*Histoire de la diffusion et de l’enseignement du français dans le monde*), 21-23.
- GALLINA A.M. (1959), *Contributi alla storia della lessicografia italo-spagnola dei secoli XVI e XVII*, Firenze, Olschki.
- HOOCK, J. / JEANNIN, P. (1991), *Ars Mercatoria. Eine analytische Bibliographie* (Band 1: 1470-1600), Paderborn-München-Wien-Zürich, Schöningh.
- HOOCK, J. / JEANNIN, P. (1993), *Ars Mercatoria. Eine analytische Bibliographie* (Band 2: 1600-1700), Paderborn-München-Wien-Zürich, Schöningh.
- HOOCK, J. / JEANNIN, P. (2001), *Ars Mercatoria. Eine analytische Bibliographie* (Band 3: *Analysen 1470-1600*), Paderborn-München-Wien-Zürich, Schöningh.

- LE GOAZIOU, A. (1950), *La longue vie de deux ‘Colloques François et Breton’ (1626-1915)*, Quimper, Librairie Le Goaziou.
- LILLO, J. (1994), “La phraséologie dans les manuels de français publiés en Italie de 1625 à 1860”, *Documents pour l’Histoire du français langue étrangère ou seconde* 14, 70-81.
- QUEMADA, B. (1967), *Les dictionnaires du français moderne 1539-1863*, Paris, Didier.
- REBOULLET, A. (1998), “Guillaume Quiquer et le français langue étrangère en Basse-Bretagne”, *Documents pour l’Histoire du français langue étrangère ou seconde* 22, 64-71.
- RIEMENS, K.J. (1919), *Esquisse historique de l’enseignement du français en Hollande du XVI^e au XIX^e siècle*, Leyde, Sijthoff.
- RIZZA, R. a cura di (1996), *Colloquia et Dictionariolum Octo Linguarum, Latinae, Gallicae, Belgicae, Teutonicae, Hispanicae, Italicae, Anglicae, Portugallicae*, Viareggio, Mauro Baroni.
- ROSSEBASTIANO-BART, A. (1975), “I ‘Colloquia’ di Noel de Berlaimont nella versione contenente il portoghese”, *Annali dell’Istituto Universitario Orientale*, Sezione Romanza XVII, 31-85.
- ROUZET, A. (1975), *Dictionnaire des imprimeurs, libraires et éditeurs des XV^e et XVI^e siècles dans les limites géographiques de la Belgique actuelle*, Nieuwkoop, B. de Graaf.
- SORBELLI, A. (1929), *Storia della stampa in Bologna*, Bologna, Zanichelli.
- VERDEYEN, W.R.R. (1925-1935), *‘Colloquia et Dictionariolum septem linguarum’*, Antwerp, Uitgave van de Vereeniging der Antwerpsche Bibliophilen (3 voll.).
- WAENTIG, W.P. (2003), *Colloquia et dictionariolum octo linguarum. Tedesco protomoderno. Edizione e commento della versione del 1656*, Bologna, CLUEB.